

Viaggio nel tempo sui tappeti volanti

Alla Villa Medici di Roma, l'allestimento di Michaud
Tra tessuti orientali, cinema muto e installazioni

CARLO ALBERTO BUCCI

Il rumore dei ventilatori e quello dei proiettori è la (discreta) colonna sonora della mostra *Tapis Volants*. Solo il fruscio del vento che spinge il viaggiatore-visitatore sul tappeto volante e, di sotto, il frastuono della civiltà che Nadar, fotografando la terra da una mongolfiera, nel 1899 descriveva come un «immenso tappeto». A parte *String Quartet 2* di Morton Feldman - partitura, assimilata alla geometria dei tappeti turchi, che si ascolta nell'ultima, separata, sala - quasi nessun altro suono nasce dalle opere scelte da Philippe-Alain Michaud per questa rassegna che annoda i fili dell'arte tessile orientale con le linee della ricerca artistica occidentale contemporanea (Accademie di Francia a Villa Medici, Roma, fino al 21 ottobre). Ecco allora sferzagliare della ventola che scuote la stoffa di Hans Haacke in *Blue Sail* del 1964-65 o che muove il proiettore su cui gira l'astrazione floreale e filmica di *Mothlight* (1963) di Stan Brakha-ge. È come se il curatore della mostra volesse riportare la sfera dell'arte di oggi alla poesia del cinema muto; riandare alla dimensione artigianale, febbrile, della costruzione dell'opera attraverso il rumore del suo solo farsi; quasi fossimo in una laboriosa fabbrica orientale di tappeti. Forte delle opere prestate dal Centre Pompidou di Parigi, per il quale Michaud lavora, e dei pezzi d'arte tessile offerti da tre musei francesi, la mostra alterna sui pavimenti e sulle pareti meravigliosi tappeti di preghiera, arazzi, stole africane, drappaggi dai motivi zoomorfi o geometrici.

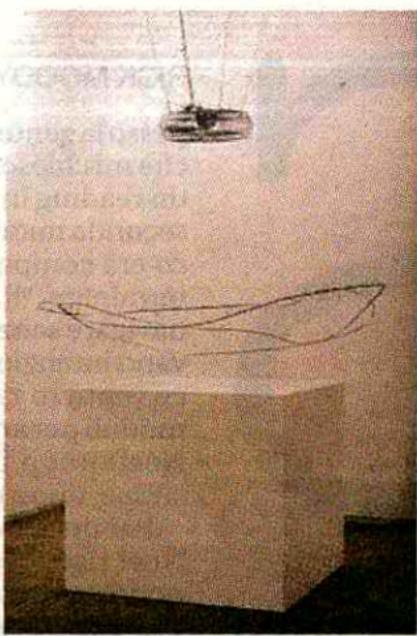
Sullo stesso piano sono esposte opere d'arte contemporanea che esplicitamente impiegano quell'arredo da Mille e una notte, come *L'autoritratto sul tappeto volante* del 1976, in cui un allora riccioluto Urs Luethi, novello Aladino, offre il sorriso beffardo e i capelli fluenti al vento e alla macchina fotografica; o come il tautologico, scherzoso *Tapis*

roulant del 1997 di Pierre Malphettes (un vero tappeto con 4 ruotini agli angoli). Ma diversamente dalle tante esposizioni a tema create trovando semplicemente un pretesto (la moto, la moda, la tavola nell'arte...), la mostra di Villa Medici si basa su un pensiero più sottile e tenace: il legame tra la tradizione aniconica orientale e la negazione della



visione realistica, tridimensionale, operata nel '900 dall'arte astratta, ma anche dal cinema. «Avanziamo l'ipotesi - scrive Michaud - che il film mostri nella diacronia ciò che l'organizzazione dei tappeti rappresenta

nella sincronia. La scomposizione prismatica dell'oggetto attraverso l'inquadratura, il montaggio, i movimenti della cinepresa - tutte le proprietà del film la cui combinazione forma un sistema ornamentale - fa riemergere la superficie dall'oblio». Ecco perché di fronte ai 670 centimetri del monumentale "portoghese" della prima metà del '600, e alla bellissima *Mappa del mondo* fatta ricamare nel 1978 da Alighie-



"Flux" di Kempinas e, in alto, "Blue Sail" di Haacke

ro Boetti, viene proiettato a loop *Disorient express* (rielaborazione del 1996 di Ken Jacobs di un film muto del 1906 in cui le sequenze del paesaggio e dei binari appaiono al dritto e rovesciate): vi osserviamo la stessa simmetria, la medesima forma speculare del test di Rorschach, che appare nel mondo senza figure dell'arte tessile. E se il movimento e la tensione verso l'infinito sono alla base dell'ornamentazione dei tappeti, come non rimanere suggestionati dal confronto col *Rhythmus 21*, l'astrazione del film del 1921-24 di Hans Richter? Lì accanto, al termine dello scalone mediceo, l'installazione più sorprendente della mostra. Niente film né trame ricamate o fili di seta annodati in *Flux* (2009) di Zilvinas Kempinas. Ma il modellarsi del tappeto in volo rievocato dal movimento ritmico, quasi una danza, che produce un nastro magnetico mentre viene risucchiato, e agitato, da un rumoroso ventilatore.